

Rileggendo i testi della letteratura greca alla luce di uno sguardo di genere

Premessa

L'insegnamento e l'apprendimento della lingua e della letteratura greca soffrono oggi della diffusa svalutazione delle discipline umanistiche che contribuisce alla demotivazione degli studenti ad affrontarne le difficoltà.

Di questo disamore si fa complice la prassi didattica: per quanto riguarda la lingua, essa privilegia l'approccio normativo e gli aspetti morfosintattici¹, ignorando quasi del tutto la ricchezza di opportunità che offre lo studio del lessico; né, d'altra parte, dà spazio sufficiente alla lettura dei testi, sia in originale che in traduzione, che dovrebbe accompagnare lo studio manualistico della storia letteraria. Col risultato che gli studenti vengono scoraggiati dall'impegno gravoso di uno studio di cui non vedono l'utilità né il senso.

Per riscoprirlo, questo senso, sarebbe necessario un rinnovamento profondo della didattica della disciplina, che, avviato negli anni '70 del secolo scorso, è stato poi quasi ovunque abbandonato a favore di un ripiegamento su metodi più tradizionali. Tornare a mettere in relazione costante la lettura dei testi con l'apprendimento della lingua, che oggi appare spesso fine a se stesso; costruire percorsi tematici al cui interno collocare anche l'esercizio linguistico e di traduzione; scegliere accuratamente ogni brano in base all'interesse che può suscitare il suo contenuto: è questa l'unica strada percorribile se si vuole evitare che la conoscenza delle antiche civiltà rimanga confinata in una dimensione specialistica e non sia più percepita come la chiave di accesso ad un patrimonio di saperi capaci di nutrire il pensiero e l'immaginazione e di dare senso e valore all'esperienza di tutti (Bettini 2013, Gallina 2013, Nussbaum 2013). Bisogna tuttavia, a mio parere, evitare la pura e semplice *attualizzazione* dei testi antichi, ovvero l'operazione attraverso la quale si sfronda l'opera originale di tutti gli aspetti che risultano più ostici alla mentalità e al gusto moderno² o se ne cambiano i connotati per evidenziarne le analogie vere o presunte con situazioni e personaggi contemporanei. Col risultato che, invece di farsi mettere in discussione dal testo antico, lo si banalizza e, peggio, lo si forza a dimostrare che i fondamenti del nostro modo di essere sono *universali* e cioè validi al di là dei condizionamenti di tempo e spazio.

Perché, al contrario, la rilettura di quei testi ha senso solo a patto di metterne in luce le dissonanze che ci disturbano, le differenze che ci sorprendono, piuttosto che i caratteri che hanno trovato continuità fino alle epoche più vicine a noi³: per imparare a considerare la diversità, in tutte le sue forme, un arricchimento e un'occasione per ripensare il nostro sistema di valori e pensarlo suscettibile di cambiamento.

¹ Così i brani destinati alle esercitazioni di traduzione raramente vengono utilizzati per il loro contenuto, cui non si dedica spesso neppure un rapido commento, ma piuttosto per la loro capacità di testare le conoscenze grammaticali dello/la studente.

² È il caso, per esempio, dell'*Iliade* di Baricco, che ha avuto un grandissimo successo mediatico e di pubblico: spariti gli dei, affidato ad ognuno dei personaggi principali il compito di raccontare la sua storia, privilegiando l'elemento patetico a scapito di quello tragico, l'opera è stata privata di quei caratteri che ne fanno la peculiarità e che soprattutto la identificano come un testo in cui è stato depositato il sistema di valori di una civiltà profondamente diversa dalla nostra.

³ Del dibattito ospitato dai media sul progressivo abbandono del liceo classico, si veda in particolare l'articolo di Maurizio Bettini su *la Repubblica*, di cui riporto solo un passaggio: "Un mondo tanto in continuità con la nostra cultura quanto diverso dall'esperienza contemporanea: e i giovani, checché se ne pensi, sono molto affascinati dalla diversità, anche quella degli antichi. L'elenco delle orazioni di Cicerone ha scarse probabilità di interessare un ragazzo di oggi (peraltro all'epoca interessava poco anche me), mentre so per esperienza che il discorso cambia se gli si fa ascoltare il racconto della morte di Didone. E soprattutto se lo si mette di fronte al paradosso di un eroe, Enea, che Virgilio chiama "pio" proprio perché abbandona la donna che ama per fondare la Città. Che cosa era dunque la "pietà" per i Romani? Erano così diversi da noi?" Si veda anche Gallina 2013 e Nussbaum 2013.

Una tale opportunità è offerta dalle opere della cultura greca arcaica e classica: queste ultime, in particolare, ci consentono di assistere, come fossimo materialmente presenti, allo straordinario dibattito che caratterizzò la vita sociale, politica, culturale di Atene nel V secolo. In quel dibattito, vivacissimo e aspro, furono poste, con incredibile chiarezza, tutte le questioni fondamentali con cui la civiltà occidentale (e ogni essere umano nel corso della sua esistenza) ha dovuto fare i conti nei secoli successivi: dal rapporto col trascendente, alle relazioni tra individuo e collettività, dall'opposizione tra schiavitù e libertà, a quella tra maschile e femminile, e così via: si ha l'impressione che gli uomini e le donne vissuti in quel particolare contesto storico, tra la fine del quinto e l'inizio del quarto secolo a. C., in corrispondenza con la rivoluzione che portò al prevalere della scrittura sull'oralità, fossero consapevoli di trovarsi a un bivio. Qualche decennio più tardi le scelte principali erano state fatte⁴, e non sono state sostanzialmente rimesse in discussione se non in epoche vicine ai nostri giorni.

Gli studi di genere e il loro contributo al rinnovamento della didattica del greco.

Verso la fine degli anni settanta e poi nel decennio successivo, nei libri scolastici si nota qualche novità: accanto ai brani tradizionali che esaltano le virtù militari o civili di personaggi illustri, si trovano sempre più numerosi quelli che documentano i costumi, la vita quotidiana di uomini e donne comuni e più in particolare la condizione femminile. Sono gli anni in cui anche le associazioni di classicisti più tradizionaliste organizzano convegni dedicati alla *donna nel mondo antico*⁵. La novità è il riflesso dello sviluppo della ricerca scientifica in due direzioni: da una parte gli studi di genere, diffusi soprattutto nei paesi anglosassoni riportano alla luce la presenza e il ruolo delle donne nella società e nella letteratura⁶; dall'altra gli studi di storia delle religioni e di antropologia⁷, attraverso l'analisi di miti, riti, tradizioni, usanze, disegnano in modo assai ampio alcuni aspetti di quelle culture precedentemente poco indagati, a partire dalla codificazione dei ruoli di uomini e donne e delle regole che presiedevano alla sessualità.

Potremmo dunque ripartire da qui, ricostruendo con i nostri studenti e le nostre studentesse i percorsi attraverso i quali le relazioni tra maschile e femminile si sono strutturate nel modo in cui oggi le sperimentiamo, non solo ascoltando le voci di quegli uomini e quelle donne che ne hanno parlato in modo esplicito, ma soprattutto rivisitando, alla luce della consapevolezza della sessuazione dei saperi, l'intero patrimonio di testi che il mondo greco ci ha consegnato.

Non mi soffermerò dunque sulle opere delle poetesse⁸ che sono riuscite ad arrivare fino a noi superando una serie infinita di disastri naturali e selezioni di vario genere⁹: non è difficile immaginare che esse siano state le prime ad essere sacrificate, anche se il loro contenuto non era *scandaloso*, come quello delle liriche di Saffo.¹⁰

⁴ Aristotele e la sua opera ne sono i principali testimoni: fu il filosofo di Stagira, infatti, ad dimostrare per la prima volta "scientificamente" la naturale inferiorità degli schiavi nei confronti dei liberi e delle donne nei confronti degli uomini. Cfr: Campese, Manuli, Sissa, 1983.

⁵ Vanno ricordati in particolare i due convegni dedicati a questo argomento organizzati a Torino dall'Associazione Italiana di Cultura Classica con il sostegno della Regione Piemonte nel 1986 e 1988: essi videro la partecipazione, nella splendida cornice del teatro Carignano, di circa 800 insegnanti ciascuno, a dimostrazione dell'interesse suscitato dal tema.

⁶ Per quello che riguarda le società antiche fondamentale fu il libro di Pomeroy, 1978, e, in Italia quello di Cantarella, 1981. Dall'insieme di questi studi risulta ridimensionata la tesi di un primigenio matriarcato, avanzata dal Bachofen nel 1861, anche se viene confermata la preminenza della donna nelle civiltà preindoeuropee: come vedremo, ne resta traccia nella figura di Penelope.

⁷ In particolare in Francia sulla scia dell'opera di Levi-Strauss; si veda soprattutto Loraux 1981. Ma anche in Italia: Brelich, 1969 e Chirassi Colombo 1983.

⁸ <http://nonsolosaffo.wordpress.com/2011/09/01/non-solo-saffo/>

⁹ Quelle motivate da ragioni ideologiche, ma anche quelle operate ogni volta che bisognasse trasferire un testo da un supporto materiale all'altro: dal papiro alla pergamena, per esempio.

¹⁰ Come è noto, la cancellazione della poetessa di Lesbo dalla storia non è totalmente riuscita, infatti, solo grazie alla casualità dei ritrovamenti papiracei, oltre che alle citazioni di altri autori. Si è persino tentato di dimostrare che fosse un uomo, o comunque di mistificarne l'identità con traduzioni in cui il genere di colei che parla in prima persona non trasparisse con chiarezza, visto che non era possibile ignorare quello delle destinatarie delle sue poesie d'amore.

Mentre farò qualche breve cenno ad alcune donne la cui vicenda storica, o quello che ce ne è stato tramandato, può offrire all'insegnante spunti interessanti di lavoro.

Storie di donne

Nell'insieme le testimonianze sulla vita, la condizione, il ruolo delle donne reali in Grecia sono piuttosto poche, dato che non solo la loro esclusione dalla sfera pubblica è molto più radicale che nel mondo romano, ma essa non è neppure parzialmente bilanciata dal riconoscimento di un ruolo importante nella sfera privata, visto che la moglie legittima aveva una pura funzione riproduttiva¹¹ e dopo i primi anni di vita del bambino, le veniva sottratta anche la cura e l'educazione dei figli maschi.

Le figure storiche di cui ci è arrivata notizia sono per lo più negativamente connotate: prototipo della bisbetica, Santippe, moglie di Socrate, è citata solo per esaltare la virtù del filosofo che riusciva a sopportarne le bizze, e che, sul punto di morire, la congeda rapidamente insieme ai figli, per dedicare le ultime ore a discutere d'immortalità con i discepoli. Più controversa la figura di Aspasia, l'etera colta ed elegante che fu compagna di Pericle, di cui si diceva ispirasse le scelte politiche e della quale Socrate, nel *Menesseno* platonico (235e - 236c), afferma che fosse la sua maestra di retorica: è un'affermazione ironica, dicono di solito i commentatori.¹² Ancora un'etera, Frine, fu al centro di un famoso processo, accusata di empietà: attraverso di lei, si voleva in realtà colpire l'uomo cui era legata, l'oratore Iperide, che durante l'arringa di difesa non esitò a farla spogliare davanti ai giudici per mostrarne la bellezza: mozione degli affetti o addirittura prova d'innocenza.¹³ Ma di questo, come dell'altro processo per empietà che vide imputata la stessa Aspasia, ci restano solo testimonianze secondarie¹⁴; mentre altre figure di donne emergono direttamente da due discorsi che portano la firma degli oratori più celebri e più letti nelle scuole. La prima resta per noi senza nome, come si conviene alla sposa legittima, per quanto infedele, di un onesto cittadino: è la moglie di Eufileto, protagonista dell'orazione che Lisia pronuncia in difesa del marito che ne ha ucciso l'amante, contando sull'impunità garantitagli dalla legge. Si tratta di un testo universalmente noto col titolo *Per l'uccisione di Eratostene*, saccheggiato dai curatori dei libri scolastici, sia perchè si presta perfettamente all'esercizio linguistico, sia perchè la vicenda che in essa si descrive appare particolarmente adatta a quei tentativi di attualizzazione di cui sopra dicevo e magari anche a nobilitare, facendola risalire al diritto greco, l'origine delle legge sul delitto d'onore, solo di recente cancellata dal nostro codice¹⁵. Al contrario, bandita per motivi facilmente comprensibili dai banchi di scuola, è l'orazione di Demostene *Contro Neera*, composta intorno alla metà del IV secolo.¹⁶ L'imputata, accusata di aver usurpato i diritti di cittadinanza, è una prostituta di origine corinzia che ha tentato la scalata sociale, facendosi passare per moglie legittima di un certo Stefano. Nell'arringa d'accusa si descrivono con realismo e dovizia di particolari due mondi paralleli e rivali: da una parte le donne straniere che possono disporre della propria vita e persino

¹¹ Forse non è universalmente noto quanto ampiamente fosse praticato in Grecia l'infanticidio selettivo delle neonate, dato che, per le esigenze riproduttive della città, si era calcolato che potesse bastare una donna ogni tre uomini.

¹² Non è questo il luogo per approfondire l'argomento; è certo però che il riferimento all'ironia socratica appare qui anche un modo facile per evitare di affrontare la questione della cultura dell'etera, che generalmente si ritiene limitata ad ambiti più adatti alle donne: la musica, la danza, la poesia.

¹³ Si potrebbe pensare a un banale espediente di mozione degli affetti, ma forse c'è qualcosa di più: forma e sostanza per i Greci non possono essere in contraddizione e, se colui che è buono è anche bello (*kaloskagathos*), è vero anche che chi è bello è anche "buono".

¹⁴ La notizia è ripresa da Ateneo, Plutarco, Quintiliano e offre lo spunto per tre delle fittizie *Lettere di Cortigiane* (IV, 3, 4, 5) di Alcifrone.

¹⁵ Lisia, *Per l'uccisione di Eratostene* (I). Un'analisi più attenta mostra invece le profonde differenze che ci sono tra le due situazioni e rivela la mentalità sottesa alla norma cui si fa riferimento nell'orazione, che equipara la moglie ai beni di proprietà dell'uomo e mette sullo stesso piano il ladro e il seduttore: cfr. Cantarella 1976

¹⁶ L'orazione è considerata spuria dalla maggior parte degli studiosi, ma in realtà i motivi che indurrebbero a rifiutarne la paternità a Demostene sembrano soprattutto di tipo ideologico: già Melchiorre Cesarotti scriveva infatti, nell'introduzione alla sua traduzione che "il processo della vita d'una meretrice non è soggetto molto atto a nobilitare la penna d'un grande oratore" (p.82).

arricchirsi, ma aspirano ai privilegi delle figlie e delle mogli dei cittadini; dall'altra queste ultime che, , vivono segregate in casa, prive di qualunque autonomia, ma, purché abbastanza benestanti o belle da trovare marito, mettono al mondo figli maschi destinati a partecipare a pieno titolo alla vita della città. Non mancherà di suscitare interesse tra gli studenti il brano in cui l'oratore descrive con chiarezza il senso e lo scopo del matrimonio e insieme i possibili tipi di convivenza fra uomo e donna, con le loro diverse implicazioni sul piano istituzionale:

Infatti vivere con una donna come marito e moglie significa questo: procreare, e poi i figli maschi presentarli ai frateri e ai demoti¹⁷, e le figlie femmine darle in moglie come figlie proprie. E infatti le cortigiane le abbiamo per il piacere, le concubine per la cura quotidiana del corpo, le mogli per procreare in modo legittimo, e per avere una fidata custode della casa e dei suoi beni.

Contro Neera, 122

Figure mitiche e personaggi letterari

Alla penuria di nomi e notizie relative a donne concrete, fa riscontro l'abbondante presenza nei testi letterari, e in particolare nelle opere dei tragici, di personaggi femminili di statura eccezionale¹⁸, che, per quanto ispirate al mito, ci consentono di intravedere da una parte la condizione delle donne reali, dall'altra la consapevolezza delle contraddizioni, delle ambiguità, dei problemi che tale condizione comportava. Dalle tragedie di Eschilo, nelle quali il problema del *kratos* maschile cui le donne rifiutano di sottostare, viene posto con chiarezza sconcertante nelle *Supplici*¹⁹, a quelle di Euripide, cui si attribuisce a fasi alterne una posizione antifemminista o invece femminista, dato che lui stesso ci offre la possibilità di interpretare in modo diverso parole e azioni delle sue eroine. Si veda per esempio l'*Ippolito*, la cui vicenda è nota: Fedra, moglie di Teseo, s'innamora di Ippolito, il figlio che lui ha avuto da una precedente relazione, e che respinge ogni rapporto con l'altro sesso, deciso a preservare la sua purezza. Fedra resiste con tutte le forze alla passione che la travolge, e, quando essa viene rivelata, si uccide²⁰, per salvaguardare il suo onore, accusando però nel contempo il figliastro di aver tentato di farle violenza. Teseo maledice Ippolito e ne provoca la rovina. La conclusione in cui la dea Artemide unisce le spoglie del giovane a quelle della regina in un'unica sepoltura e consegna insieme i due mancati amanti alla pietà e alla venerazione delle generazioni future suscita perplessità nel lettore moderno, che condanna senz'appello Fedra per la sua calunnia, mentre assolve Ippolito, del quale non comprende la colpa. Sennonché nel sistema di valori del mondo antico, la menzogna è legittima se serve a salvaguardare l'onore²¹; mentre non è legittimo l'ostinato rifiuto di un uomo, una volta che sia divenuto adulto, di sottomettersi ad Afrodite e cioè al dovere di riprodursi attraverso il *gámos*.²²

Fedra, a sua volta, è colpevole di non aver rispettato i limiti che la civiltà impone all'*éros*, e soprattutto di non essere riuscita a nascondere, coprire, velare, la sua passione, in una parola a *tacere*: nel lessico della tragedia sono numerosissimi gli elementi connessi a questi concetti che caratterizzano in modo particolare l'universo femminile²³, come vedremo meglio nel paragrafo successivo.

¹⁷ L'iscrizione al demo, che avveniva al compimento dei 18 anni per i soli figli maschi legittimi, comportava il godimento di alcuni diritti e l'accesso al servizio di leva.

¹⁸ Un'ipotesi molto discussa sul "sospetto dell'inferiorità maschile" che darebbe ragione della necessità degli uomini di tenere a freno le donne in Slater, 1974, pp. 159-176

¹⁹ Poco letta a scuola, la tragedia narra la vicenda delle figlie di Danao, che rifiutano di soggiacere all'imposizione delle nozze con i loro cugini e lo fanno in nome di una ribellione alla violenza maschile che si esprime con accenti di sorprendente modernità.

²⁰ Le donne si uccidono impiccandosi: la spada e lo spargimento di sangue sono riservati agli uomini: cfr. Loraux 1988 e DuBois.

²¹ Come a salvare la vita o ad ottenere altri scopi ritenuti nobili: campione di menzogne è infatti lo scaltro Odisseo.

²² Una lettura di questa tragedia sarebbe particolarmente utile al fine di mettere in discussione tanti stereotipi sui comportamenti sessuali nel mondo antico a proposito di amore efebico e amore eterosessuale.

²³ Utilissimo, tra l'altro, questo testo, per indagare i complessi significati legati alla parola *aidós*, uno degli elementi lessicali che potrebbero servire da guida per addentrarsi nel mondo delle relazioni uomo/donna.

Rileggere i testi: la tradizione

A chi sia guidato dallo sguardo di genere sarà facile rilevare come, da una parte la tradizione filologica, dall'altra la prassi didattica, complici le traduzioni più diffuse e accreditate abbiano collaborato a censurare tutto ciò che obbligherebbe a ripensare quanto diamo per definitivamente acquisito, a proposito del maschile e del femminile.

Ci limitiamo a qualche esempio tratto dai testi più classici proposti agli studenti, per dimostrare che non occorre affatto modificare i programmi o fare scelte diverse da quelle abituali per fare scoperte interessanti. Cominciamo dai poemi omerici, in particolare da alcuni di quei brani notissimi che vengono proposti agli studenti già nelle scuole medie inferiori, l'età più delicata per quanto riguarda la costruzione dell'identità di genere e le relazioni con l'altro/l'altra. L'incontro con gli eroi dell'Iliade e dell'Odissea, Achille, Ettore, Ulisse e poi con Elena e Andromaca, Penelope e Nausicaa è ancora oggi emozionante, per ragazze e ragazzi, e contribuisce fortemente a strutturarne l'immaginario [nonostante l'invasione di Superman e principesse cui maschietti e bambine vengono esposti sin da piccoli]. Eppure non sempre si fa rilevare che, se Ulisse ha come doti principali quelle dell'imbrogliatore, la menzogna e l'inganno, che non sono esattamente in cima alla scala dei nostri valori, Achille stesso non corrisponde allo stereotipo di eroe maschio, tutto d'un pezzo, senza macchia e senza paura, accreditato da una lettura superficiale: nel primo canto dell'Iliade, infatti, lo vediamo solo, sulla riva del mare, mentre piange senza ritegno: il poeta insiste su questo pianto, addirittura cinque volte nel giro di venti versi, ma spesso gli studenti *non se ne accorgono*, perché il pianto è incompatibile con la virilità. Invece il guerriero più forte e coraggioso piange perché gli è stata portata via la schiava Briseide²⁴ e, piangendo, chiama in aiuto la mamma, che prontamente accorre e lo consola; accanto a lui, troviamo Patroclo, figura legata ad Achille, *phílo etaíro*, (v. 345 *caro compagno*), da una relazione complessa su cui spesso a scuola si preferisce sorvolare²⁵:

Così disse e Patroclo obbedì al caro compagno, / condusse fuori dalla tenda Briseide bel viso e la diede/ loro da portar via. Procedevano lungo le navi / e contro voglia con loro andava la donna. Intanto Achille / sedeva **piangendo**, lontano dai compagni, / in riva al mare bianco, e guardava la distesa infinita, / e pregava la madre, tendendo le mani / [...] Così diceva **versando lacrime**, e l'udì la nobile madre / [...] e si sedette accanto a lui che **versava lacrime** / lo accarezzò con la mano, e gli disse: / "Figlio mio, perché **piangi**? Quale pena ti ha invaso il cuore? / [...]] Le rispose, **profondamente gemendo**, il veloce Achille [...]"²⁶

Iliade, I, 345-364

Allo stesso modo, varrebbe la pena di scoprire la complessità della figura di Penelope, protagonista insieme al marito del poema che da lui prende il nome, l'Odissea. La sua condizione conserva traccia di un'epoca in cui il ruolo delle donne era preminente, se è vero che, solo sposandola, uno dei principi di Itaca può divenire re dell'isola; ma, soprattutto, il suo personaggio, sebbene sia stato consegnato alla memoria e all'ammirazione di generazioni e generazioni come modello assoluto di sposa fedele, già agli antichi commentatori appariva assai sfaccettato e decisamente ambiguo nel comportamento.²⁷ In tempi più recenti, uno dei principali esponenti della filologia tedesca del secolo scorso, il Wilamowitz²⁸, arrivava addirittura a mettere in dubbio l'autenticità di un passo del

²⁴ Più volte sperimentato: gli studenti nel riassumere il brano, "saltano" il pianto di Achille, su cui il poeta insiste ben cinque volte nel giro di venti versi!

²⁵ Una corretta ottica di genere comporterebbe lo smascheramento di censure e ambiguità anche per quello che riguarda l'orientamento sessuale di personaggi storici o di fantasia: l'atteggiamento nei confronti dei comportamenti omoerotici nell'ambito della cultura greca attraverso le epoche e nelle diverse città è un capitolo che dovrebbe far parte integrante del curriculum: di solito si accenna al diverso tipo di educazione riservato alle ragazze a Sparta e ad Atene, senza però

²⁶ La traduzione, di questo, come degli altri brani che saranno citati in seguito, è mia.

²⁷ Da Aristarco che l'accusa di scagionare Elena nel XXII canto, a Teocrito, ai Carmina Priapea. Si veda, per una suggestiva reinterpretazione della figura di Penelope, Cavarero pp.13-32

²⁸ *Heimkehr des Odysseus*, pp.123-4. Questo esempio non può non farci riflettere su quanto la nostra percezione della cultura classica e dei suoi valori sia stata condizionata e a volte gravemente distorta dalla proiezione sui testi antichi di giudizi di valore appartenenti alla "nostra" mentalità. Lo stesso Goethe sperava si potesse dimostrare spurio il monologo in cui Antigone, nell'omonima tragedia sofoclea (vv.905-912) afferma che non avrebbe compiuto il suo gesto se il

primo canto, in quanto l'apparizione della regina nella sala in cui i pretendenti sono riuniti a banchetto gli sembrava decisamente sconveniente, nonostante ella si faccia accompagnare da due ancelle e si fermi sulla soglia, coprendosi il viso:

Dal piano di sopra udì il canto ispirato / la figlia di Icaro, l'accorta Penelope / e scese per la lunga scala della sua casa / non da sola, l'accompagnavano due ancelle. / E quando giunse fra i pretendenti, luminosa fra le donne / si fermò presso un pilastro del solido tetto / tenendo davanti al viso il lucido scialle; / da un lato e dall'altro le erano accanto le ancelle fedeli. / Poi, piangendo si rivolse al cantore divino: / "Femio, molte altre storie conosci capaci di affascinare i mortali / di uomini e dei e i cantori le celebrano: / canta una di queste, seduto tra loro, mentre in silenzio / bevono vino; ma interrompi questo canto / doloroso, che sempre nel petto il mio cuore / consuma, da quando tanto mi colpì il dolore insopportabile. / Tanto grande è infatti colui che rimpiango, ricordandolo sempre, / un uomo la cui gloria è vasta per l'Ellade ed Argo"

Odissea, I, 328-344

Anche i versi che seguono immediatamente questa scena sono per noi particolarmente interessanti (vv. 345-366): in essi Telemaco invita la madre a tornarsene nelle sue stanze e a non mettere il naso in faccende che esulano dalle sue competenze:

A lei rispose allora giudiziosamente Telemaco: / "Madre mia, perché ti da fastidio che il fedele cantore / ci rallegri col canto che la mente gl'ispira? [...] Il tuo cuore e il tuo animo sopportino di udire: / non il solo Odisseo perse il dì del ritorno / a Troia, ma anche molti altri morirono. / *Ma torna nella tue stanze e pensa alle tue cose / telaio e fuso, e ordina alle ancelle / di badare al lavoro; della parola si occuperanno gli uomini /tutti, ma io soprattutto, che ho potere in questa casa*". / Lei era tornata, stupita, nella sua stanza: / s'era messa nell'animo l'assennata **parola** del figlio. [...] Nella sala ombrosa i pretendenti vociavano: / tutti si augurarono di giacere a letto con lei.

Odissea, I, 345 - 366

Le parole di Telemaco evidenziate in corsivo costituiscono quella che in termini tecnici viene definita un'espressione formulare, cioè una piccola porzione di testo preconfezionata che il cantore reimpiegava più volte in riferimento a situazioni analoghe, apportandovi o no qualche variante. Infatti, parole quasi identiche le troviamo nell'Iliade, in bocca ad Ettore quando, nel VI canto, l'eroe troiano chiede alla moglie Andromaca di ritornarsene a casa e di lasciare che sia lui, e gli altri uomini come lui, a decidere la strategia più adatta per difendere la città assediata:

"Sventurata, non tormentarti troppo il cuore: / nessun uomo mi getterà nell'Ade contro il destino; / io dico che alla Moira, non c'è uomo che possa sfuggire, / né vile, né valoroso, dal momento ch'è nato. / Ma torna a casa e pensa alle tue cose / telaio e fuso, e ordina alle ancelle / di badare al lavoro; della **guerra** si occuperanno gli uomini, / tutti quelli che nacquerò a Ilio e io soprattutto".

Iliade, VI, 486 - 493

La variante che il poeta dell'Odissea ha introdotto non è di poco conto: perché, mentre l'esclusione delle donne dalla sfera della guerra (*pólemos*)²⁹ è assolutamente scontata e non sorprende il lettore moderno, assai meno ovvia appare la loro esclusione dalla "parola", dal *mýthos*.

Sarà Lisistrata, la protagonista dell'omonima commedia di Aristofane composta alla fine del V secolo, ad avere l'ardire di contestare quest'esclusione ribaltando le parole di Ettore: ideatrice dell'inedito sciopero dai doveri coniugali, messo in atto dalle donne di Atene e di Sparta unite allo scopo di indurre i loro uomini a porre fine alla guerra interminabile fra le due città, ella afferma con sicurezza: <<*pólemos dé gynaixí melései*>> (*Lisistrata*, 520 e 538: della guerra si occuperanno le donne), visto che sono loro a subirne le conseguenze peggiori. E lo fa dopo aver rotto la consegna

morto da onorare fosse stato un marito o un figlio invece che il fratello: tanto le argomentazioni dell'eroina risultano difficili da comprendere e condividere per chi le confronti con l'idea moderna di famiglia.

²⁹ L'opposizione tra il ruolo dell'uomo e quello della donna nella società greca è ben descritta nel binomio *pólemos/gámos* in cui il secondo termine è da intendersi più come "unione finalizzata alla riproduzione" che come matrimonio nell'accezione moderna del termine. Per questa opposizione si vedano anche, nell'Iliade, le parole di Zeus ad Afrodite ferita da Diomede in cui c'è la contrapposizione esplicita tra *poleméia érga* e *érga gámoio* (*Iliade*, V, 428 - 429).

della segregazione e del silenzio, rispettata fino a quel momento: «*Éndon esígon*» (*Lisistrata*, 516: stavo in casa e tacevo).

Questa consegna, testimoniata da tante iscrizioni poste sulle lapidi delle donne oneste, attraversa senza eccezioni tutte le fasi della civiltà greca: la ritroviamo ribadita con forza, in modo esplicito e persino un po' rozzo, nei *Precetti Coniugali*, una sorta di piccolo manuale offerto a una coppia di giovani sposi. Ne è autore Plutarco, che, vissuto tra la fine del primo e l'inizio del secondo secolo dopo Cristo, si fa testimone e interprete dell'avvenuta confluenza di cultura greca e cultura romana un unico patrimonio di saperi:

Teano³⁰ nell'indossare il mantello, scoprì inavvertitamente il braccio. E quando un tale esclamò: "Oh, che bel braccio!" lei rispose: "Non è in esposizione al pubblico". Infatti una donna virtuosa non deve esporre al pubblico non solo il braccio, ma neppure le parole, e deve avere pudore di parlare come di spogliarsi nuda ed eviti di farlo davanti ad estranei: nella voce, infatti, si possono intravedere sentimenti, carattere e stato d'animo di colei che parla.

Fidia rappresentò l'Afrodite degli Elei con un piede appoggiato su una tartaruga, simbolo per le donne dello stare in casa e tacere. È bene infatti che la donna parli solo col marito oppure tramite il marito e non se la prenda se, come un flautista, si esprime in modo più gradevole per mezzo della lingua altrui.

Precetti coniugali, 31-32

Ma l'esclusione dalla sfera della parola, più che quella dalla sfera della guerra, sostanzia l'esclusione da ogni forma di cittadinanza, se è vero che la pari dignità dei cittadini nel regime democratico viene individuata nell'*isegoria*, l'uguale possibilità di prendere parola. Non casualmente, del resto, la definizione più esplicita della necessità del silenzio *delle* donne, che qui diventa anche silenzio *sulle* donne la troviamo nel discorso famosissimo in cui Tucidide, per bocca di Pericle, descrive ed esalta il sistema politico che è vanto di Atene, cui tutte le moderne democrazie affermano di ispirarsi. L'imperativo di scomparire, di seppellirsi nel silenzio è indirizzato alle donne stesse, a conclusione del celebre *epitafio*, l'elogio funebre pronunciato in lode dei caduti del primo anno della guerra del Peloponneso:

Se devo, infine, dire qualche parola anche della virtù di quelle donne che ora si troveranno in stato di vedovanza, lo farò brevemente con un solo consiglio. Ottima sarà la vostra reputazione se non sarete peggiori di quanto comporta la vostra natura e se fra gli uomini si parlerà il meno possibile della vostra virtù o dei rimproveri che vi si possono rivolgere.

Storie, II, 45, 2

Rileggere i testi: la traduzione

Un ultimo cenno va fatto alla traduzione, tanto più che abbiamo indicato la lettura ampia dei testi tradotti come momento fondamentale e non accessorio della didattica del greco. Perché se è vero che la scienza filologica si è lasciata spesso influenzare nelle sue conclusioni dalle ideologie dominanti, ciò appare addirittura inevitabile nelle traduzioni, che sono di per sé specchio del mondo di riferimento del loro autore. Ce ne offre un significativo esempio proprio il passo dell'*Odissea* citato sopra: nell'espressione che Telemaco usa per rispeditare Penelope a tornarsene nella parte della casa a lei riservata, la grande varietà di soluzioni adottate per tradurre *mýthos*, l'elemento lessicale che individua l'ambito dalla cui competenza le donne sono escluse, è spia di una situazione problematica. Si oscilla da termini generici, *la parola*, *il parlare*, *i discorsi*, ad altri molto più specifici: *la conversazione* per Ferrari, *i racconti* per Marinari e, addirittura, *il canto(!)* per Calzecchi Onesti³¹. Scelte, queste ultime, che si spiegano solo col desiderio, più o meno conscio, di limitare la sfera dell'esclusione, per rendere il passo più accettabile alla sensibilità moderna: la contraddizione è resa più evidente dal fatto che, quando lo stesso termine ritorna nei versi

³⁰ Moglie di Pitagora.

³¹ La traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, la prima, che, pur adottando l'endecasillabo, riesce a rispettare con precisione la corrispondenza con l'originale verso per verso, fu molto apprezzata da Cesare Pavese ed è tuttora la più diffusa nelle aule scolastiche.

immediatamente successivi (v.361), a indicare, in modo inequivocabile, *le parole* di Telemaco, esso viene tradotto da tutti nel senso più inclusivo.³²

Un esempio altrettanto significativo ce lo offre la traduzione di uno degli epiteti più frequentemente connessi con Penelope, *perífron*. Il termine fa riferimento alla particolare capacità della regina di destreggiarsi in una situazione delicatissima, rinviando continuamente la scelta di un nuovo marito che le si vuole imporre e rivelandosi, dunque, degna compagna dello sposo, la cui principale virtù è l'astuzia. *Prudente* nella traduzione settecentesca del Pindemonte, altrove *avveduta* o *assennata*, Penelope diviene nella maggior parte delle traduzioni contemporanee *saggia* o addirittura *molto saggia*³³, scelta che comporta una sfumatura etica positiva non indifferente, rispetto a termini che fanno riferimento unicamente all'intelligenza pratica, tipica delle donne, cui invece si nega di solito quella astratta, speculativa.

Scelta tanto più sorprendente se si tiene conto che lo stesso aggettivo è riferito (Eschilo, *Agamennone*, v. 1427) all'agire di Clitennestra, personaggio paradigmaticamente opposto a Penelope: in questo caso, però, esso viene tradotto facendone emergere le possibili valenze negative (*arrogante* per Valgimigli, *sprezzante* per R. Cantarella, addirittura *insensato* per Pasolini). Sarebbe un esercizio interessante per docenti e studenti chiedersi come cambierebbe la lettura dell'Odissea se Penelope fosse definita *altezzosa* o *superba*.

Aperture interdisciplinari. Conclusioni

A conclusione di questa breve esemplificazione, non resta che fare un cenno alle inesauribili opportunità di connessioni con altre discipline linguistico-letterarie. Con una precisazione: nei confronti della cultura romana, per ovvi motivi accostata a quella greca nella pratica didattica sarà importante dare il necessario rilievo alle forti differenze che la caratterizzano, anche per quello che riguarda il modo di pensare e di rappresentare le relazioni tra donne e uomini. Può essere in questo caso molto utile un'analisi contrastiva³⁴ che metta per esempio in evidenza come, per quanto esclusa dalla sfera pubblica, almeno in età repubblicana, la donna romana godesse di diritti impensabili per quella greca³⁵ e, soprattutto, avesse un ruolo importante all'interno della famiglia, come dimostrano le numerose figure di mogli e madri esemplari tramandate dalla storia e dalla leggenda, che non hanno paralleli in Grecia.

Per il resto l'occasione offerta dalle numerose e continue rivisitazioni e reinterpretazioni delle grandi figure del mito greco nelle letterature di tutte le epoche e dei diversi paesi è già stata colta a livello editoriale, in pubblicazioni che, pur non offrendo in genere testi originali a fronte, possono fornire agli studenti un materiale di partenza facilmente reperibile, su cui esercitare le loro capacità di riflessione e di analisi, magari utilizzando anche i ricchi materiali reperibili in rete.³⁶

³² La parola *mýthos* ha una storia così complessa che non è qui il caso di affrontare, mentre sarebbe invece un'ottima opportunità didattica per l'insegnante. Qui mi limito a ricordare che l'opposizione, fondamentale in Platone, tra *mýthos* e *lógos* è assolutamente estranea al testo omerico.

³³ Di fatto l'associazione dell'elemento radicale *phron/phren* con *perí* comporta una oscillazione di senso dal *considerare attentamente* al *guardare dall'alto con disprezzo* (da Tucidide a Plutarco). Il concetto di *saggio* si esprime in genere con *sófron* (in base all'etimologia *sano di mente*); tuttavia tale termine, riferito a una donna, assume il senso di *casta* e così viene di solito tradotto: si dà per scontato che una donna sana di mente eserciti un adeguato controllo sulla sua sessualità.

³⁴ A partire dal lessico: gli stessi termini che individuano la donna hanno etimologie e storia diversissime.

³⁵ Per esempio quello di ereditare e di trasmettere l'eredità.

³⁶ Essi, tuttavia, sono in buona parte in lingua inglese, a testimonianza del forte ritardo che caratterizza il nostro paese negli studi di genere. Si veda soprattutto il sito <http://www.stoa.org/diotima/> Materials for the Study of Women and Gender in the Ancient World, che contiene indicazioni bibliografiche e una gran quantità di materiali immediatamente utilizzabili.